

La povertà come rinascita

di Domenico Rosati

in "l'Unità" del 10 marzo 2013

«Senza un cambiamento deciso di tanti aspetti della vita della chiesa e delle sue istituzioni, la ripresa dell'evangelizzazione non può decollare, perché in molti paesi della terra... proprio certi aspetti del volto della Chiesa ostacolano quell'approccio simpatetico con il mondo, la reciproca stima, la disponibilità al dialogo, indispensabili per comunicare la fede agli uomini». Così il teologo Severino Dianich ha riassunto il senso delle aspettative che dal popolo di Dio si rivolgono verso il Conclave che sta per aprirsi. Tra di esse in primo piano c'è il bisogno di «abbracciare la povertà» come condizione di credibilità dell'impresa di evangelizzazione, quella vecchia e quella nuova: «Di fronte allo spettacolo impressionante della spaventosa miseria di masse enormi di uomini... nessuno oggi è più capace di tollerare manifestazioni di ricchezza dove si predica il Vangelo».

L'affollamento mediatico di questi giorni può dare la sensazione che si stia riempiendo una colossale «cassetta delle idee», dove ognuno mette il Papa che gli piace. Ma dalla congerie di istanze, progetti e doglianze si ricava un'agenda di riforma che investe la Curia, il governo delle comunità, i ruoli dei presbiteri (celibato o meno, solo uomini o anche donne?), i temi sensibili, l'ecumenismo, il modo di esercitare il primato petrino. In più, si è notato che, in questa fase di sede vacante, tanti, anche tra i grandi elettori, hanno riacquisito... l'uso della parola; e non solo per penetrare gli *arcana imperii* del Vaticano (materia sempre intrigante) ma anche e soprattutto per cercare di mettere in comunicazione il mondo contemporaneo con le risorse del messaggio evangelico. Ed è qui che ci si imbatte, drammaticamente, in quella che, per usare il lessico di Giorgio La Pira, si potrebbe chiamare «l'attesa della povera gente». Che però non espone solo una questione sociale irrisolta ma, precisamente, una questione capitale per la missione della chiesa nel mondo, vale a dire la coerenza di insegnamento e di immagine con Colui che, come spiegava San Paolo «si è fatto povero» per farci «ricchi per mezzo della sua povertà».

Va certamente in questa direzione la richiesta, avanzata su *Famiglia Cristiana*, di superamento dello Ior, che si comporta come un istituto bancario come gli altri, ed il passaggio ad una forma di «banca etica» a servizio delle persone e del bene comune. Ma qui siamo già alle opzioni operative di un discorso - quello sulla chiesa povera e sulla chiesa dei poveri - che resta drammaticamente impegnativo. Il Concilio Vaticano II afferma che la Chiesa, come Cristo, vuole essere povera e amare i poveri. Ma è stato Benedetto XVI nella enciclica *Deus caritas est* (n.20) a ricordare quale sia il modello originario cui riferirsi: una «comunione» nella quale «i credenti hanno tutto in comune», per cui «in mezzo a loro, la differenza tra ricchi e poveri non sussiste più». Poi lo stesso papa Ratzinger registra il fatto che, per la verità, «con il crescere della Chiesa questa forma radicale di comunione materiale non ha potuto essere mantenuta», anche se, aggiunge, «il nucleo essenziale è rimasto».

Rimasto o svanito? Pare questo il punto su cui indagare per evitare una conclusione consolatoria che lasci le cose come stanno. In questa luce andrebbe riconsiderata la sostanziale inattualità di una «nuova evangelizzazione», identificata con una somministrazione intensiva del «catechismo» che non sfiora le abitudini invalse nella vita dei cristiani, e nella struttura ecclesiale, che si sono nei secoli distanziate dallo spirito evangelico. Forse accanto alla *relatio* sugli scandali più recenti, i cardinali elettori potrebbero utilmente riprendere in mano quel «rapporto» con centinaia di firme che un gruppo di padri conciliari presentò a Paolo VI per sostenere, in piena società dei consumi, che al ritorno della povertà nella vita della chiesa erano legate le sorti della «sopravvivenza del senso religioso del mondo e della vita». Oppure, senza ricercare documenti remoti, varrebbe la pena che decifrassero il «sogno» descritto dal cardinale Martini nelle «Conversazioni notturne a Gerusalemme»: «Una Chiesa che procede per la sua strada in povertà e umiltà, una Chiesa che non dipende dai poteri di questo mondo... Una Chiesa che dà spazio alle persone capaci di pensare in modo più aperto. Una Chiesa che infonde coraggio, soprattutto a coloro che si sentono piccoli o peccatori. Una Chiesa giovane...». È questa, al fondo, la domanda dei poveri che attraversa tutti i

progetti di «purificazione» della Chiesa e che la interpella con la forza di una ragione che denuncia l'insopportabilità della condizione attuale. Con un risvolto pratico non insignificante. Negli ultimi vent'anni si è verificata, infatti, una torsione interpretativa della stessa Dottrina Sociale della Chiesa a sostegno di un «capitalismo democratico» esistente solo in teoria, mentre la prassi vincente è stata quella del predominio finanziario o, per dirla con Pio XI, dell'«imperialismo del denaro». Il senso della risposta che si attende è una più marcata indicazione del cammino che conduce alla giustizia con la piena umanizzazione della vita. Le modalità con cui la Chiesa può muoversi in questa direzione sono tante: dalla maggiore sobrietà nei suoi riti, alla meno disinvolta gestione delle sue risorse, alla testimonianza coerente dei suoi pastori e di quanti si muovono da cristiani. Soprattutto è importante che le coscienze possano essere interpellate in modo univoco e senza la cauzione di assoluzioni preventive. Se ne gioverebbe, tra l'altro, anche la qualità della politica.